

LA REALTÀ DELLE ASSOCIAZIONI CHE SI BATTONO SUL TERRITORIO PER DIFENDERE I DIRITTI DEGLI OMOSESSUALI, OFFRENDO SERVICI E SOSTEGNO

**G**ay Pride, ovvero scandalo, provocazione, polemica. Nelle strade di Roma gay, lesbiche e transessuali hanno celebrato l'orgoglio, l'opposto della vergogna suggerita dalle autorità ecclesiastiche, della propria condizione felicemente accettata. «La verità è che dietro questo grande momento di visibilità c'è un lavoro costante, continuo, faticoso, che le associazioni omosessuali portano avanti in modo volontario e senza alcun riconoscimento da molti anni, che offre un appoggio e un sostegno concreto ai tre milioni di omosessuali italiani stimati dall'organizzazione Mondiale della sanità».

A parlare è Sergio Lo Giudice, presidente nazionale dell'Arcigay, insegnante, impegnatissimo negli ultimi mesi di polemiche e dibattito, che però oggi vorrebbe accendere i riflettori sulla realtà quotidiana del movimento gay, quella meno eclatante, ma importantissima per costruire nella storia recente del nostro paese una rete, una strategia di riconoscimento dei diritti di una minoranza.

Lo Giudice, qual è la realtà del movimento gay in Italia, aspirate ad essere una lobby, come negli Stati Uniti?

«In effetti si sente spesso parlare di lobby gay. In realtà questo è vero negli Stati Uniti ma del tutto falso in Italia. Qui il movimento vive con fondi ridotti, una militanza strenua, grazie al lavoro di poche avanguardie, con sporadici finanziamenti. Nulla a che vedere con le forti lobbies gay di New York o di San Francisco, che ormai interessano anche il mercato e costituiscono un target interessante per la pubblicità, perché di solito costituiscono una fetta di consumatori con un tenore superiore alla media, sono più acculturati, non hanno figli, sono più propensi ad un consumo di qualità. Insomma negli Stati Uniti da tempo è stato superato il problema dell'invisibilità e dell'ostacolo, dei diritti, oggi ci si misura con il mercato».

Ora però le cose stanno cambiando anche da noi.

«In Italia il meccanismo si sta sbloccando adesso, sempre più la pubblicità ospita gli omosessuali. Però più che altro si tratta dell'utilizzo di un tema, legato a concetti moderni di libertà sessuale, però rivolto ad un pubblico vasto, giovanile. Insomma è la scelta di un tema trendy, ma che non sceglie la coppia omosessuale come target. Qualcosa si sta muovendo sul piano dell'autorganizzazione: sta nascendo una carta di credito rainbow, una carta di credito etica che per ogni operazione devolve una percentuale alle associazioni. Sul piano della comunicazione, oltre al ricco e consolidato mondo delle riviste e delle librerie, un gruppo milanese sta lavorando al progetto di una tivù gay via cavo».

Ma non c'è un'eccessiva voglia di isolarsi, di autoghezzizzarsi?

«È un'accusa che spesso ci viene rivolta. La verità è che esiste una forma di chiusura sociale nei confronti dei gay che ha prodotto forme di autorganizzazione. La gente non capisce che normalmente gli omosessuali vivono quasi tutta la loro giornata in contesti misti, dove per lo più nascondono la loro identità sessuale, c'è quindi un'oggettiva esigenza di incontrarsi, di vivere situazioni di comunità».

In Italia la storia del movimento, almeno nella sua visibilità, è relativamente recente.

«La data storica di inizio del movimento è il 1972, quando il Fuori contestò il congresso di sessuologia a Sanremo nel quale si presentavano delle terapie per curare l'omosessualità. L'altra data è quella



L'intervista

Sergio Lo Giudice, presidente dell'Arcigay accende i riflettori sulla realtà quotidiana di un movimento impegnato nel territorio

## Fuori dal ghetto la società difficile La lunga marcia dei gay italiani

PAOLA RIZZI

del 1985 quando dalla federazione dei numerosi gruppi che lavoravano sul territorio è nata l'Arcigay».

L'Arcigay non esaurisce la realtà delle associazioni e dei circoli italiani

«Certamente no, ma ne rappresenta la realtà più consistente: ottantamila iscritti in quaranta città italiane con ottanta strutture operanti sul territorio. Nel 1996 poi si è staccata l'Arcilesbica».

Quali sono i fronti politici aperti? «I fronti sono due. Uno è politico istituzionale, e riguarda i rapporti con le forze politiche per la modifica delle discriminazioni normative. Una strada tutta in salita. La

realtà è che finora il movimento gay in Italia ha faticato trovare una rappresentanza politica. C'è stata una grande resistenza da parte dei governi ad affrontare una questione aperta come quella del riconoscimento e quindi della tutela delle unioni civili, a differenza di quanto è avvenuto per esempio in Francia o in Germania. In Italia non si è nemmeno messo all'ordine del giorno della discussione parlamentare. La fine dell'unità politica dei cattolici nel nostro paese ha comportato l'introduzione di un potere di veto dei cattolici in entrambi gli schieramenti. Anche il centro sinistra non riesce a

fare di questo tema un tema centrale. È tuttora giacente un progetto di riforma della legge antidiscriminazione che prevede l'esplicitazione, tra le categorie da non discriminare, di quella relativa ai comportamenti sessuali. L'unico aspetto positivo è la promessa fatta dal ministro della Sanità Veronesi di abolire i decreti che ancora oggi proibiscono agli omosessuali, in quanto identificati come categoria a rischio, la donazione del sangue degli organi».

Importante è poi la realtà del lavoro quotidiano sul territorio, dicevi all'inizio.

«Sì, questo è l'altro aspetto, più ef-

ficace del nostro impegno, la costruzione di una rete di servizi sociali, linee di telefono amico, iniziative di assistenza e sostegno. Da Siracusa a Bolzano abbiamo una rete di servizi, che non c'è mai stata riconosciuta. Penso a quanto è avvenuto sulla questione Aids: in tutti gli anni Ottanta e Novanta siamo stati considerati i depositari di conoscenze e massimi diffusori di informazioni di cura e prevenzione. Spesso siamo stati i primi ad entrare nelle scuole e a parlare di Aids. Di fatto svolgiamo una forte funzione di sussidiarietà a livello locale. Il paradosso italiano è che tutta questa attività non viene ri-

conosciuta, per moralismo».

Non dappertutto è così, penso a Bologna.

«A Bologna ci sono stati storicamente gli esperimenti più avanzati di collaborazione tra Comune e movimento. Nel 1982 Bologna è stata la prima amministrazione in Italia ad offrire una sede al circolo "28 giugno" sfidando il cardinale. Anche con la regione Emilia Romagna abbiamo attivato un'ottima collaborazione, realizzando per esempio il primo consultorio per la salute della popolazione omosessuale. A Bologna poi c'è stato il riconoscimento, seppur simbolico della famiglia affettiva,

quindi estesa anche a quella omosessuale. Devo dire che anche il sindaco Guazzaloca ha preso atto di questa realtà».

Forse ha preso atto del fatto che a Bologna, più che altrove, siete lobby.

«Beh, non c'è dubbio che a Bologna c'è una realtà forte e organizzata. Ma a Milano è anche più forte, sul piano economico, perché lì c'è la massima concentrazione di locali, di librerie, agenzie di viaggi. Eppure l'amministrazione Albertini non ha praticamente nessun rapporto con il movimento».

Un ruolo importante nella formazione delle coscienze è quello della scuola, come vi siete mossi?

«Io stesso sono fondatore del gruppo Aletheia, nato nel 1998. Aletheia è una rete per ora di una cinquantina di insegnanti gay e lesbiche il cui obiettivo fondamentale è rompere il tabù dell'omosessualità all'interno della scuola. Se poco si parla di sesso, per nulla si parla di omosessualità, non è prevista nel mondo raccontato della scuola. Questo causa disagio, isolamento, sofferenza tra gli adolescenti che proprio in quegli anni delicati prendono coscienza della propria identità sessuale. Ed è un disagio che diventa un costo sociale, se è vero, come alcune ricerche dimostrano, che gli adolescenti omosessuali hanno un tasso di suicidio doppio dei loro coetanei. Finora ci siamo mossi, grazie anche alla collaborazione del Ministero della Pubblica Istruzione, organizzando corsi di formazione per insegnanti, a Bologna, Pisa, Palermo e Brescia, che hanno avuto un notevole successo. Tutti gli insegnanti hanno portato testimonianze drammatiche di outing dei ragazzi, in molti casi dopo aver manifestato la loro identità sessuale sono stati vittime di atti di bullismo, o sono stati isolati».

Anche gli insegnanti sono discriminati?

«C'è una questione grave che riguarda le scuole private, e in particolare quelle professionali che possono permettersi, ed è successo, di licenziare in tronco un insegnante perché si era dichiarato omosessuale. Noi per questo a suo tempo abbiamo condotto una battaglia chiara: si alla libertà scolastica ma senza coinvolgimento della finanza pubblica. Se un istituto religioso vuole scegliersi un insegnante secondo certi canoni deve poterlo fare, ma senza oneri per lo Stato. Il quale è fondato sulla nostra Costituzione, che senza equivoci vieta qualsiasi discriminazione».

Letteratura

## Da Saba a Penna, un Novecento diverso

FRANCESCO GNERRE\*

**Q**uando arriva la notizia della presenza in Italia di Oscar Wilde in compagnia dell'amante Alfred Douglas - siamo alle soglie del Novecento - si diffonde il panico, un po' come in questi giorni alla notizia dell'arrivo a Roma del popolo del Gay Pride. Matilde Serao sulle pagine del "Mattino" protesta «in nome della gente per bene, in nome della gente che vuol vivere tranquilla». Le fa eco da Milano Paolo Valera, giornalista e scrittore socialista: «La società degli Oscar Wilde è troppo turpe, troppo noiosa, troppo latrinesca per lasciarlo vivere. Sia perseguitato ovunque». Eppure la Serao e Valera sono eccezioni. Nella cultura italiana prevaleva allora, ed è prevalsa successivamente, un'interazione ancora più forte e più efficace della condanna e del disprezzo: il silenzio, la negazione di qualsiasi spazio di visibilità, fosse pure una visibilità di negazione e di devianza. Il paradosso sta però nel fatto che nel corso del Novecento, e qui ci soffermiamo solo alla prima metà del secolo, operano in Italia scrittori di primissimo piano che sono omosessuali come Saba, Palazzeschi, Gadda, Comisso, De Pisis, Penna, Soldati. Eppure è come se l'omosessualità non esistesse. Il fatto poi che la praticità ampiamente e che l'Italia sia la meta privilegiata del turismo omosessuale del nord Europa non importa. Purché non se ne parli. La rappresentazione dell'omosessualità, presente anche se in maniera più o meno occultata, è semplice-

mente ignorata o, quando non è possibile ignorarla, condannata senza appello. Gli scrittori omosessuali italiani vivono tutti drammatiche vicende di censura e di autocensura e le loro opere più esplicitamente omosessuali le abbiamo lette solo molti anni dopo la loro morte. Pensiamo alla vicenda notissima di "Ernesto" di Umberto Saba o a quella di "Giochi d'infanzia" di Comisso. Scritto di qualche anno dopo allude spesso a situazioni perturbanti che mettono in discussione regole sociali e codici sessuali codificati. Ma viene stroncato senza appello. Critici autorevoli come Luigi Russo, trovano nelle sue novelle solo «laidi e grotteschi equivoci sessuali» e Palazzeschi pensa bene di cambiare registro, passando alle più innocue "Stampe dell'800".

Quanto a Gadda era talmente terrorizzato dall'idea che gli altri potessero capire i suoi gusti sessuali che provvede egli stesso ad autocensurarsi violentemente, salvo divertirsi poi a cercare,

con maniacale precisione, tra il pruriginoso e il giustiziale, tracce di omosessualità nella tradizione storica e letteraria italiana. Il più spregiudicato è Filippo De Pisis, che però va a vivere in Francia da dove scrive agli amici dei suoi quadri, delle sue avventure, dei libri che sta scrivendo, ovviamente impubblicabili da noi, e quando viene in Italia, tutti pendono dalle sue labbra e mentre egli discetta di tapettes, di ggolos, di tantes, Gadda, che lo chiama "Maestro" per quante cose sa di omosessualità, chiede il permesso di prendere appunti. Non è migliore la situazione di Sandro Penna che deve confrontarsi ancora più degli altri con le resistenze e l'incomprensione di tanta parte del mondo letterario che non gli perdona l'insistenza del tema omoerotico, la predilezione ossessiva per i giovanissimi e soprattutto la totale assenza di ogni senso della colpa e del peccato. Anche Mario Soldati viene categoricamente disusato da temi insani come l'omosessualità. Montale recensisce il suo primo libro liquidando le due novelle di argomento omosessuale senza nemmeno nominarle e un altro critico autorevole, Giuseppe Antonio Borgese, parla di «gusto clinico» a proposito di una novella e l'altra, con disprezzo, finge di dimenticarla: «mi avvedo di aver trascurato una novella, "Scenari", ma poiché l'ho saltata, sarà meglio lasciarla lì» e conclude auspicando che l'arte di Soldati «ermafrodita, o ironica o morbida, anacronistica, stanca», diventi

«nuova e virile». E si tenga presente che questo appello alla virilità non veniva da un intellettuale di regime, ma da Giuseppe Antonio Borgese, uno dei pochissimi (13 su 1200 docenti universitari) che due anni dopo rifiuterà di giurare fedeltà al regime fascista.

Il fatto è che la condanna dell'omosessualità, nonostante una troppo mitizzata tolleranza, in tutta la prima metà del secolo e oltre non è solo di una parte, ma accomuna tutti (cattolici, fascisti, comunisti e liberi pensatori di ogni estrazione). È questa unanimità che genera in quasi tutti gli scrittori omosessuali italiani la scelta di una forma di «dissimulazione onesta», presente ancora oggi in ampi strati della popolazione omosessuale. Così a una rivendicazione pubblica della propria omosessualità, con i rischi di emarginazione facilmente immaginabili, quasi tutti in Italia hanno scelto un esercizio più o meno segreto della loro omosessualità con tutte le sue umiliazioni e le sue fragili sicurezze. Oggi assumere l'omosessualità come tema di un'opera letteraria non è più un problema. È proprio per questo che si impone, a mio avviso, una rilettura di buona parte della letteratura del Novecento, alla ricerca di una cultura omosessuale, anche letteraria, che si è espressa, sia pur limitata da tante proibizioni, con temi e immagini proprie, spesso di grande suggestione.

\*Sociologo della letteratura

